

IL RATTO D'EUROPA

L'EREDITÀ DEL MANIFESTO

MASSIMO RIVA

NEL MOMENTO in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti non avendo dietro uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare...». Forse l'incontro di Ventotene potrebbe dare frutti maggiori anche in futuro se i suoi tre augusti protagonisti si impegneranno in una lettura integrale e compiuta del tanto celebrato Manifesto. Che in quel testo risalti soprattutto l'idea di costruire gli Stati Uniti d'Europa è arcinoto. Ma non è soltanto nel progetto di questo fine storico grandioso che va colta la lungimiranza dei suoi autori. Anche nell'indicazione dei mezzi per raggiungere l'obiettivo vi sono passaggi — come quello sopra citato — che testimoniano la vista lunga di Altiero Spinelli e compagni. In particolare, quanto a consapevolezza delle difficoltà di convincere le

opinioni pubbliche dei singoli paesi a superare le pulsioni nazionaliste: frutto velenoso di un plurisecolare condizionamento all'insegna di patria e guerra.

Certo, la soluzione offerta nel Manifesto — quella di un "partito rivoluzionario" che guidi con poteri autoritari la fase edificatoria di un'Europa federata — suona oggi improponibile. Si tratta di una visione quanto mai figlia del tempo in cui è stata immaginata.

Spinelli, Rossi, Colomni erano uomini che avevano vissuto tutti gli orrori e gli errori di quell'età del ferro e del fuoco che sono stati gli anni Trenta del Novecento. Avevano visto coi loro occhi la Notte dei cristalli, lo sterminio di Guernica, le feroci purghe staliniane e i funesti raduni nazisti nella spianata Zeppelin a Norimberga. Dovendo, nel contempo, constatare l'imbelle balbuzie politica delle democrazie dell'epoca nel capire e contrastare la prepotente inclinazione delle masse a lasciarsi irretire da mestatori abili e agguerriti nella manipolazione delle coscienze.

Fenomeno quest'ultimo che, seppure in modi fortunatamente meno angoscianti ed efferati, sta però sem-



pre più caratterizzando l'attuale fase della vita politica e sociale dell'Europa. Dove le spinte alla regressione nazionalistica trovano crescente forza e consenso proprio nell'incapacità dei "democratici" — per ripetere la citazione dal Manifesto — di indicare obiettivi alti e segnatamente "capi" (leader, si direbbe ora) in grado di dirigere il cammino verso i medesimi. Cosicché fa un po' sorridere che in questo scenario qualcuno esprima il timore che l'incontro di Ventotene possa prefigurare la nascita di un triumvirato alla guida dell'Unione europea. Magari così fosse! Un convoglio europeo a 27 che si muovano di pari passo è fatalmente condannato a procedere con la velocità della nave più lenta. Ciò che equivale, senza dirlo, a rinunciare per sempre agli Stati Uniti d'Europa.

Oggi l'eredità più preziosa di Spinelli e compagni non consiste tanto nel progetto federale quanto nell'insegnamento che la nascita di una federazione postula l'opera di un federatore. Rendere solenne omaggio all'uno ma senza prendere sul serio il secondo sarebbe esercizio di retorica. Come allora è il momento della "massima decisione ed audacia" e il tempo non concede sconti: fra meno di un mese al vertice di Bratislava si potrà già verificare la consistenza della "nuova Europa" di Ventotene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

